

GIACOMO PERRINO

ANNIBALE DE LEO  
TEOLOGO, STORICO, PASTORE \*

Annibale De Leo nacque a San Vito dei Normanni nella provincia ora di Brindisi il 13 giugno 1739 e morì a Brindisi, arcivescovo diocesano, il 10 febbraio 1814.

Nacque da famiglia piú che benestante. Il padre Ferdinando, uno dei primari gentiluomini di quel paese — dice lo storico degli arcivescovi brindisini Vito Guerrieri — aveva sposato Vittoria Massa di Brindisi. Dopo sposata, donna Vittoria non si adattò a vivere a San Vito e ottenne dal marito — forse gentiluomo anche in questo — che si stabilissero a Brindisi.

Annibale attese a Brindisi alla sua formazione. Era il primogenito di altri tre fratelli e i genitori, superando un abbastanza antico costume, non impedirono al loro primogenito la via al sacerdozio. Gli studi perciò Annibale li compì nel seminario della città e, bisogna dire, con ottimi risultati se pensiamo a quello che in seguito egli divenne e di cui parleremo.

Fu presto annoverato tra i capitolari della Cattedrale e, come riferisce il Guerrieri, divenne canonico che era ancora soltanto suddiacono. Ordinato sacerdote fu presto canonico teologo; quindi, seguendo l' *iter* consueto, entrò nel novero delle dignità e fu arcidiacono, cioè capo del capitolo metropolitano.

Dopo la morte dell' arcivescovo Rivellini, avvenuta nel

---

\* La presente relazione è stata letta il 26 novembre 1975 nella biblioteca comunale di San Vito dei Normanni.

dicembre 1795, il De Leo fu nominato vicario capitolare per il governo provvisorio dell'arcidiocesi. Non si arriva a questo ufficio senza godere la stima e la fiducia del proprio collegio canonico. Il De Leo godette pienamente di questa fiducia e perciò fu bene accolta la sua nomina quale arcivescovo della propria diocesi. In verità al De Leo nel 1791 era stato proposto il vescovado di Ugento che non accettò perché si sentiva troppo legato alla Chiesa brindisina. Il Guerrieri, che attinge le sue notizie da « testimoni oculari tuttavia viventi », come precisamente si esprime, riferisce: « Poiché della rinuncia che egli ne produsse si avvide il beneficentissimo Sovrano che il De Leo non si sarebbe giammai indotto ad abbandonar la Chiesa di Brindisi, dalla quale erano state remunerate le di lui fatiche »; allude all'impresa della trascrizione dei diplomi, pergamene e carte in grossi volumi in *folio*, che intitolò *Codice diplomatico brindisino*, e ai tredici volumi in cui sono registrati gli atti delle sante visite fatte dagli arcivescovi dal 1565 al 1758, il sovrano Ferdinando IV, come accadeva, e tuttora accade in alcuni paesi, lo presentò alla Santa Sede per la nomina ad arcivescovo di Brindisi. Fu consacrato nel febbraio 1798.

Uomo di molti studi il De Leo a diciotto anni si impegnò in una monografia sul poeta tragico — il primo nella storia della letteratura latina — Marco Pacuvio, brindisino. Forse questo lavoro sul grande poeta è una indicazione dell'amore del De Leo per la sua città.

Il successo che ebbe questo lavoro fu notevole. Il bibliotecario del duca di Modena, il ben noto Tiraboschi, dice in una lettera al De Leo che gli aveva fatto omaggio della dissertazione. « ... la quale appena giunta è stata da me subito divorata con molto piacere e con egual frutto ».

Due recensioni laudative si leggono in «Biblioteca moderna» che si pubblicava a Venezia a cura dell'Accademia dei Planomici (uomini che sbagliano) e in «Novelle letterarie» edita in Firenze, nel 1784. I planomici lo vollero loro socio. Altra recensione favorevole uscì nella stessa rivista fiorentina dell'opera ancora manoscritta *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*.

Il segretario dell'Accademia dei Planomici abate Medoro Rossi così scrive al De Leo: « Nell'atto di ringraziarla per la preziosa copia delle Memorie pacuviane, che volle favorirmi, deggio avvisarla che questa nostra accademia dei Planomici credo sia disposta per acclamar la sua dottissima persona per socio onorario ». La lettera è del 9 novembre 1765. A questa notizia ecco i sentimenti del De Leo: « L'aver queste (le memorie pacuviane) l'approvazione di un sí valente letterato (. . .) ciò forma uno dei miei maggiori vantaggi. Ma nel veder poi dato il saggio nei fogli della *Biblioteca Moderna* è un saggio tanto onorifico da riempirmi di confusione. Tutti coloro che mi conoscono sanno esser questa dissertazione un parto immaturo di un giovane di 18 anni ». La lettera fu scritta a Napoli il 16 dicembre 1765.

La notorietà del De Leo come letterato giunse fino in Olanda. Nella « Gazzetta letteraria » di Amsterdam si trovano recensite le prime opere del De Leo.

La « Biblioteca moderna » di Venezia alle recensioni delle opere del giovane autore, di lui aggiunse, in senso altamente ammirativo: « occupa adesso degnamente il posto di cantore in questa Chiesa Metropolitana e non ha potuto finora dar compimento alla seconda parte per essere stato distratto dalle gravi cure che àn portato seco le cariche di canonico teologo e di arciprete, le quali lo hanno quasi interamente occupato. Egli ha nome Annibale De Leo ed è ben degno nipote del sig. Ortensio De Leo, uomo dottissimo ed eruditissimo ».

Del valore di questi studi del De Leo non dirò nulla perché non tocca a me parlarne. La dissertazione su Pacuvio la troviamo citata nell'enciclopedia dell'UTET (1884) e, nel nostro secolo, dal latinista Concetto Marchesi (1950).

\* \* \*

Prima di occuparci del De Leo teologo, storico e pastore è doveroso accennare alla sua attività di canonista. Ciò risulta dall'annosa controversia tra l'arcivescovo Giuseppe De Rossi e il capitolo della insigne collegiata di Mesagne. Il giurista in questa causa e in altre, contro il comune di Mesagne e gli amministratori dell'ospedale di Lecce, è il can. De Leo. Queste 'difese' nell'indice del 1° tomo delle *Miscellaneae* scritte dallo stesso De Leo hanno il titolo di *Scripturae forenses*. Si direbbe che la competenza specifica il De Leo l'abbia avuta nel diritto. Si era laureato infatti a Napoli nel luglio 1782 *in utroque iure* (civile e canonico). Vedremo che dopo il servizio in campo giuridico reso all'arcivescovo De Rossi il suo maggiore interesse fu per la teologia dogmatica e l'esegesi biblica prima dell'episcopato; nell'esercizio dell'episcopato poi l'impegno pastorale fu assai gravoso per la tristizia dei tempi.

Nominato canonico teologo il De Leo cominciò a tenere nella cattedrale le sue lezioni di Sacra Scrittura come l'ufficio comportava. Il concilio di Trento aveva stabilito che nel clero addetto al culto nelle chiese cattedrali — il capitolo dei canonici — vi fossero due importantissimi uffici, quello di canonico teologo e quello di canonico penitenziere. Al centro delle diocesi il canonico teologo nelle domeniche esponeva e commentava la Sacra Scrittura sí che il clero e il popolo fossero istruiti nelle dottrine della fede. Nelle parrocchie erano i parroci obbligati in forza dell'ufficio pastorale a fare la catechesi durante i vesperi.

Il penitenziere invece faceva il confessore quasi sostituendo il vescovo. Ancora oggi nel codice di diritto canonico sono contemplati i cosiddetti casi riservati in vario modo o al papa o al vescovo. Si trattava — e si tratta ancora — di una disciplina tendente a dare ai fedeli la coscienza della gravità di certi peccati.

Il De Leo svolse il suo compito con molto zelo. Impegnò la sua preparazione con risultati eccellenti come si può rilevare dalle sue lezioni.

\* \* \*

Ed eccoci a parlare del De Leo teologo. Come impostava queste lezioni? Prendiamo la prima che si trova nel II tomo delle *Miscellaneae* dello stesso De Leo. E' una lezione introduttiva che rivela come egli strutturava questi lavori.

Nell'introduzione egli descrive la situazione di fede del popolo. Afferma la necessità per tutti di essere istruiti nella Sacra Scrittura. Infatti i fedeli sono instabili. Passano con facilità dallo stato di grazia a quello di peccato e ciò perché ignorano il Libro divino. Sono cristiani di puro nome. Conoscono gli articoli essenziali della fede ma trascurano la legge del Signore. Fa sua la spiegazione del Crisostomo: « *Haec est causa omnium malorum: nescire Scripturas* ».

Quindi passa alla costruzione del suo discorso cominciando dalle obiezioni: in primo luogo la complessità della Bibbia, la diversità degli autori e dei tempi nei quali i tanti libri furono scritti. « Libri pieni di cose oscurissime, di intelligenze recondite, di sensi impenetrabili e di misteri. Sarebbe troppo grave giogo per ogni cristiano se obbligato fosse ad ingoiare un volume sigillato con sette sigilli giusta la visione dell'estatico san Giovanni. In secondo luogo si osserva che la legge per i fedeli è quella dei comandamenti nella loro brevità facili a ritenersi.

Il resto — il piú della Bibbia — lo conoscano i vescovi e i sacerdoti ».

Si passa alle obiezioni ed alle risposte, si cita san Paolo : « Fratelli, tutto è stato scritto per la nostra istruzione, per la nostra speranza ». Si parla a tutti i fedeli, non soltanto ai capi delle comunità. Si afferma vigorosamente la necessità della rivelazione divina. Dio ha sempre parlato agli uomini. Adamo, Abramo, Mosé, Davide, i profeti sono gli interlocutori di Dio per il popolo. Poi viene Gesù il quale parla agli apostoli, affida loro la sua stessa missione di evangelizzare. Le Scritture divine sono parola di Dio, di Dio che parla per amore, per salvare. Se ignoriamo le Scritture siamo ingrati verso Dio.

Superate le obiezioni il De Leo passa alla dimostrazione dell'argomento. Le Scritture contengono il disegno di salvezza, l'operare di Dio nella storia. Da Abramo in poi c'è una continuità che è tensione verso Cristo mediatore per la salvezza. Ci sono i libri morali (sapienziali): « i precetti del ben vivere fondati non meno nella raggion divina che sull'Umana esperienza ». Non dubita il De Leo che sui precetti morali disputano meglio Salomone e san Paolo di Platone, Socrate, Cicerone e Seneca. Per conoscere il comportamento dell'uomo giova piú la storia sacra della storia profana. E' proprio da preferirsi.

Non dubita nemmeno il De Leo che gli storici greci e latini meritino rispetto. Ma « il loro pregio consiste piú nell'eloquenza che nella veracità dei racconti. Essi sono superati dagli storici sacri per la nobiltà degli argomenti, la sodezza dei sentimenti . . . ».

Nel suo argomentare il De Leo tende alla edificazione. Un libro vale quanto contribuisce a istruire e migliorare l'uomo. Dice che questo « è il principal vantaggio della storia ».

Pensa il De Leo che autori greci e latini abbiano conosciuto tradizioni e libri del patrimonio storico, letterario, sa-

pienziale, culturale dell'antico Israele. Idomeneo che sacrifica il figlio richiama il sacrificio che il biblico Jefte fece della figlia. Il mitico Ercole e la sua clava richiama la storia di Sansone. Lo stesso nome di Giove richiama il nome di Dio rivelato a Mosé, Iahve. « E quel Saturno divinità nascosta nei boschi non deriva dall'ebreo Satur che significa ' absconditus ' ? » Non esita il De Leo a far dipendere la cultura greca, persiana, egiziana per un frequente consorzio cogli Ebrei « per cui si era sparsa tra essi qualche scintilla della luce della verità rivelata ». Afferma la superiorità della civiltà israelitica sulle altre dei popoli confinanti. E questo perché la Scrittura dell'Antico Testamento contiene valori superiori: un solo Dio, la trascendenza, l'uomo interlocutore di Dio, un complesso di leggi di fondamentale valore per l'umana convivenza . . . ».

A questo punto del discorso finisce l'apologetica e comincia la parte pastorale, parenetica. I popoli cristiani che dovrebbero essere i più impegnati nella conoscenza delle Scritture, sono i più negligenti. « Io conosco benissimo che vi saran tra cristiani moltissimi meglio istruiti in favolosi romanzi che nella vita del loro santissimo Salvatore ». E continua ad esortare perché i fedeli abbiano della Sacra Scrittura la conoscenza, il rispetto e l'amore delle comunità dei primi secoli. Esorta i fedeli di Brindisi a frequentare la predicazione perché, udendo le Scritture sappiano come comportarsi per piacere a Dio (I Tess. 4, 1). E riporta san Girolamo che dice : « L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo ».

Questa la struttura delle lezioni del teologo De Leo nella cattedrale di Brindisi. La finalità delle lezioni è fortemente pastorale, cioè la esegesi, la teologia e la patristica non sono scienze fine a se stesse; sono coltivate e impiegate per la edificazione e santificazione dei fedeli.

Tuttavia non possiamo esimerci da una valutazione critica

circa la formazione biblica e storica del De Leo. Gli studi biblici oggi sono così progrediti che già lo stadio di questi studi, di solo alcuni decenni fa, appare cosa molto remota. Così diciamo non per diminuire il De Leo che resta una eccezionale tempra di studioso, quanto per indicarne i limiti. Con quelle che furono le risorse del suo tempo il De Leo tratta il testo sacro con venerazione, la stessa, della Chiesa, in ogni tempo; lo riconosce come il libro divino senza il quale sono impossibili e la fede e l'imitazione di Cristo e, in definitiva, la salvezza che è il fine e il frutto del sacrificio del Signore sulla croce.

Quei limiti risultano più evidenti nel commento al libro della Genesi, il quale contiene pagine tra le più difficili della Bibbia. Dovevano ancora passare due secoli prima che l'ermeneutica applicasse alla Bibbia — specie all'Antico Testamento — i generi letterari come forme per la trasmissione delle verità della fede. Tutto ciò nulla toglie alla sostanziale qualità delle lezioni del De Leo, che restano assai apprezzabili per la sicura ortodossia, per la conoscenza dei Padri, per il rigore dell'argomentare, per la fluidità del discorso. Non si tratta di prediche, ma di vere lezioni per istruire i fedeli, e ciò per la fedeltà al suo ufficio così degnamente esercitato e per la convinzione che il più gran danno alla religione e la meschinità della vita religiosa derivano dalla ignoranza della parola di Dio. Ma quanta conoscenza di autori cristiani e pagani, di filosofi e poeti! Le lezioni ai fedeli di molto vario livello culturale sono frutto di lunghi studi a servizio del ministero sacerdotale.

Ci sarebbe da dire, se il confronto tra i contenuti della Sacra Scrittura e le pagine migliori degli autori latini e greci sia da accettare per i valori considerati in sé o per il fatto, che per un credente la Bibbia è divinamente ispirata. Sono lezioni abbian detto, non prediche. Se prediche, l'essere la Bibbia libro non di soli uomini ma di Dio per l'ispirazione dello Spirito



Santo, il confronto sarebbe accettabile senz'altro perché fine di un discorso religioso è l'edificazione mediante il nutrimento che dà la parola di Dio. La lezione, anche se di argomento religioso, ha sempre un andamento critico, anche se, nel caso, trattandosi dell'ufficio teologale, la finalità resta la stessa. Per il teologo De Leo non poteva essere che così, ma noi che viviamo due secoli dopo di lui, noi abituati ad un forte senso critico nei nostri studi anche biblici sempre però sul fondamento della fede, non possiamo non osservare che se il confronto tra autori sacri e autori pagani fosse stato condotto anche sui valori in sé ci sarebbe stata una completezza che ben altrimenti ci soddisferebbe. Oggi non c'è studioso che non fermi l'attenzione sui valori in sé dovunque li trovi. L'insegnamento biblico non ha nulla da perdere per quanto di valido risulta dalla onesta riflessione della mente umana.

Ancoraggi sicuri sono nelle lezioni del De Leo, quando più quando meno, più o meno scopertamente, la parola di Dio e la legge di natura della quale Dio ha dotato la creatura ragionevole. E ancora oggi Sacra Scrittura e legge naturale restano i fondamenti di qualsiasi discorso che giovi all'uomo nel suo cammino verso Dio che, creando, ha voluto e vuole rendere l'uomo partecipe del suo amore per sempre. Questa infatti è la salvezza nel suo significato di fede.

Il De Leo dei discorsi di occasione non gira mai a vuoto né mai scivola nella retorica, nell'enfasi. La sostanza del suo dire è sempre biblica e patristica con gli abituali confronti con gli autori pagani. Sempre egli tende a persuadere perché solo dalla persuasione nasce il libero assenso a ciò che viene proposto. Così nel lungo discorso di ringraziamento di fine anno (31 dicembre 1768), così nei discorsi per l'inaugurazione in cattedrale degli altari di san Francesco di Sales e di santa

Giovanna di Chantal, che con i restauri degli anni 1957-59 furono rimossi, e degli altri in onore di san Leucio e di san Pelino che restano in fondo alle due navate laterali.

Un posto a parte nelle *Miscellanee* hanno le lezioni, sempre tenute nell'esercizio del suo ufficio di teologo, sul sacramento della penitenza. Queste lezioni, diversamente dalle abitudini già riscontrate, contengono meno Sacra Scrittura e assai piú teologia dogmatica e morale. Ovviamente, perché, fatti i debiti indispensabili riferimenti biblici, bisogna analizzare l'agire umano che è assai complesso e, soprattutto, studiare il grado di responsabilità nell'agire, e la coscienza con cui si opera. Anche in queste lezioni si notano i limiti, le differenze tra il suo tempo e il nostro. Due secoli fa la società si presentava ancora omogenea. Non stupisce perciò che il De Leo, rifacendosi ai secoli passati giustifichi la severità nei confronti dei professanti dottrine eterodosse o recanti grave scandalo nella comunità ecclesiale che era poi la società.

Quando la comunità, quella limitata dei fedeli di Milano al tempo di sant'Ambrogio, correva rischio di gravi alterazioni teologiche, come del resto aveva fatto a suo tempo san Paolo, si prendevano provvedimenti molto severi, scomunica o altre censure, e ciò a difesa della integrità della fede e del costume cristiano nelle chiese locali. Perciò quando società e cristianità coincidevano era inevitabile l'applicazione di provvedimenti penali nei confronti di elementi assai turbativi dell'ordine sociale e cristiano. Cose queste che hanno le loro radici nel Vangelo e in san Paolo.

Oggi quella omogeneità non c'è piú. Nella Chiesa tuttavia non è possibile la coesistenza di ortodossia ed eresia. « Una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio » direbbe san Paolo.

Interessante è la ricognizione storica che il De Leo fa della pratica della confessione pubblica dei peccati pubblici sin dai

primi secoli della Chiesa e fino al basso Medioevo. L'abbondanza delle citazioni dice la larghezza e la profondità degli studi del De Leo, il quale era ben persuaso che anche nei tempi successivi la confessione pubblica dei peccati pubblicamente commessi non si dovesse più giustificare. C'era il rischio che la confessione pubblica provocasse l'intervento del potere civile con sanzioni penali che andavano molto al di là delle pastorali intenzioni della Chiesa nella quale le pene sono sempre medicinali. E cita il caso verificatosi a Brindisi. « Vi sovvenga, o Signori, l'esempio funesto accaduto in questa nostra città ad un miserabile bestemmiatore meno di venti anni addietro il quale fu trasportato, mentre adempiva la pubblica penitenza, alla galea. Perciò gli antichi padri erano al sommo circospetti riguardo alle pubbliche confessioni dei furti, degli omicidi, degli adulteri ed altri simili peccati ».

Il De Leo, degli scritti del quale ci siamo occupati, risulta essere stato uomo di vasta cultura. Conosceva l'ebraico oltre il greco e il latino, conosceva ampiamente la storia della Chiesa, i Padri latini e greci; fu vero maestro di teologia dogmatica e morale, buon conoscitore dell'esegesi biblica, e di molti autori latini e greci ai quali largamente attingeva quando in essi riscontrava sani giudizi sul retto agire degli uomini sia sul piano religioso sia su quello morale. Tuttavia in lui non vi è originalità di pensiero. Nelle questioni, o di esegesi biblica o di dogmatica o di morale, riporta sí le varie opinioni, ma poi fa suo il pensiero di questo o quel biblista o teologo. D'altra parte non si può pretendere un contributo personale. Se avesse scritto un'opera sistematica potremmo lamentare tale mancanza. Studiava e scriveva per la Chiesa, per il popolo al quale dava il nutrimento della parola di Dio per guidarlo nelle vie di Dio. Il suo ufficio lo dispensava dalle dotte opinioni. Ai fedeli doveva dare le certezze della fede.

\* \* \*

Abbiamo avuto occasione di notare che negli scritti teologici il De Leo dimostra una notevole conoscenza della storia della Chiesa. Ora dobbiamo rilevare quanto gli studi storici lo appassionarono fino ad impegnarsi in dissertazioni di un certo valore. Si tratta di questioni di storia tra le piú controverse nel campo degli studiosi.

L'interesse per gli studi storici nel De Leo va su due traiettorie. Come sacerdote e negli anni degli studi a Napoli si impegnò nella storia della Chiesa in modo monografico. Come cittadino amante della sua città ci ha lasciato due opere, la già citata *Storia dell'antichissima città di Brindisi e del suo celebre porto* e l'altra *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi*. Qui mi occuperò del De Leo storico della Chiesa.

Limito qualche nota alle dissertazioni pronunziate a Napoli negli anni 1762, '63, '64, '65 nell'accademia arcivescovile. La dissertazione apologetica a favore di papa Vigilio tratta della famosa questione detta dei Tre Capitoli.

Il concilio di Calcedonia (anno 450) aveva già condannato la dottrina monofisita. Nelle dispute successive i monofisiti accusarono il concilio di avere accolto errori e riconosciuto valide le dottrine di Teodoro di Mopsuestia, di avere accolto come ortodossa la lettera di Ibas vescovo di Edessa a Mari di Persia contenente dottrine nestoriane e, infine, accettato scritti di Teodoreto contro san Cirillo. Teodoro di Cesarea, non proprio 'vergine di servo encomio', suggerí a Giustiniano di togliere dai decreti conciliari i capitoli riguardanti Teodoro di Mopsuestia, Ibas e Teodoreto, cosí i cosiddetti Acefali avrebbero accettato il concilio.

Giustiniano ebbe il torto di occuparsi di una questione teologica e condannò i tre. L'imperatore volle tuttavia che il papa Vigilio si recasse a Costantinopoli per confermare il suo

operato. Il papa vi andò e dopo qualche resistenza cedette e col *Iudicatum* confermò l'espulsione dei tre capitoli dai documenti calcedonensi con la riserva esplicita che rimaneva intatta l'autorità dei quattro concili (Nicea 325, Costantinopoli 381, Efeso 431, Calcedonia 451). Contro questa riserva Giustiniano convocò, contro la volontà del pontefice, un altro concilio. Fu la rottura formale tra il papa e l'imperatore perché costui, istigato da Teodoro Askito, si mostrò irrimediabilmente per il papa aveva rifiutato energicamente la condanna dei vescovi dei quali si parla nei tre capitoli. Intanto Teodoro di Mopsuestia era morto in comunione con la Chiesa. Il papa condanna certe proposizioni di Teodoreto, ma rifiuta la condanna della persona perché « purgata » dal Concilio dal sospetto di neonestorianesimo; per lo stesso motivo doveva essere rispettata la decisione di Calcedonia su Ibas di Edessa. Il concilio giustiniano proseguì i suoi lavori confermando la condanna dei tre capitoli, dottrina e persone. Dopo sei mesi Vigilio approvò la condanna dei tre capitoli e quel concilio divenne ecumenico. Il Papa temette per la sua vita; avendo già sperimentato tentativi di violenza volle ritornare a Roma. Morì invece a Siracusa nel 555, il 7 giugno.

Quale il giudizio del De Leo sul comportamento di questo papa? Ne difende l'operato. Nella questione non si trattava di materia di fede. Il diverso contegno di Vigilio non è contraddittorio. Altra è una questione di fede, altra una questione di fatto. Questo è il punto. De Leo cita un lungo passo dello stesso Vigilio il quale asserisce essere « ufficio di uomo prudente e saggio il cambiar parere quando le cose si trovano altrimenti da ciò che si credono ». Insomma Giustiniano e i suoi suggeritori dallo spirito cortigiano avevano intorbidato le acque al fine di colpire Teodoro di Mopsuestia, Ibas di Edessa e Teodoreto e infirmare lo stesso concilio di Calcedonia. Scrive De

Leo: « Altro era il proscrivere in se medesimi i tre capitoli come erronei e questo era sempre lecito non essendo altro che condannare la persona di Teodoro di M., la lettera di Ibas e gli scritti di Teodoreto. Altro era condannare i tre capitoli in quanto derivassero dal Concilio di Calcedonia e cercando di coinvolgere il sidono ecumenico, nel qual senso erano state da Giustiniano proscritte ». E continua: « Nel suo costituito sostiene non doversi condannare i scritti approvati dal Sinodo di Calcedonia. L'errore può cascare unicamente per il fatto, vale a dire se il Concilio avesse o no realmente approvato i tre capitoli. Io non pretendo scusare Vigilio da un errore di fatto, ma ben vero affermo che non abbia giammai errato riguardo alla fede ».

La difesa del papa Vigilio al quale ancora al tempo del De Leo si attribuivano errori dottrinali nella questione dei tre capitoli si base su un diligentissimo esame delle fonti, quali i documenti dei tre vescovi incriminati, i documenti di Giustiniano da una parte, quelli del successore di Vigilio, Pelagio II, e quelli di coloro che egli chiama « i due gran luminari della Francia », l'arcivescovo di Marca e il cardinal di Bisú, dall'altra.

Diverso interesse suscita la dissertazione sull'autenticità delle lettere e dei sermoni di san Leone Magno. Fu recitata nella stessa accademia arcivescovile di Napoli contro il maestro Quesnell. Si tratta di una indagine sottile nel discernere i dati della autenticità o inautenticità di un certo numero di sermoni del grande pontefice. Non si può qui entrare nel merito. Ma per riconoscere nel De Leo lo studioso di storia e il suo acume critico, riferisco i criteri metodologici che egli riteneva di dover seguire nella indagine sulla autenticità di un qualsiasi manoscritto.

In primo luogo lo studio deve essere rivolto alle caratteristiche dello stile di un autore, partendo dalle opere sicuramente autentiche; poi « ponderare la fede dei codici, infine l'esame della dottrina, le formole e la cronologia ». In parte è d'accordo col suo avversario; per il resto, che poi è il più, non lo è, e ha buon giuoco perché ha una più vasta e sicura conoscenza degli scritti di san Leone e di quegli autori ai quali si attribuivano gli scritti contestati. Le analisi del De Leo sono molto sottili e profonde tanto da potersi affermare che lo spazio culturale nel quale impegnava la sua intelligenza era molto vasto e non superficiale. La lettura di questa dissertazione è interessante assai per chi ama simili studi perché si constata quanto lunga e laboriosa sia stata la ricerca delle fonti, quanto paziente il confronto tra i vari studiosi, recensori ed editori delle opere di san Leone e con quanta o con quale perizia il De Leo svolge il suo lavoro.

La dissertazione, recitata ancora a Napoli nella stessa accademia ecclesiastica nel 1792, tratta della validità delle ordinazioni conferite dagli eretici, e precisamente se il papa sant'Innocenzo I ebbe reputata irrita l'ordinazione degli eretici e se questo punto sia di fede o di disciplina o di carattere teologico o giuridico e quindi disciplinare.

Anche in questo caso il De Leo mostra una larghissima conoscenza di documenti di diversi secoli, decretali, canoni di concili, interventi disciplinari. Il De Leo insomma affrontava le varie questioni con estrema serietà ed impegno; si documentava e i suoi giudizi erano frutto di serio rigore critico.

La questione in oggetto fu di molta importanza per molti secoli. Eretici e scismatici, pur fuori la comunione della Chiesa continuavano a conferire gli ordini sacri. Validamente o no? Nel caso che gli ordinati rientrassero nella comunione della Chiesa, l'ordinazione doveva essere ripetuta? Oppure, stante

la validità di quelle ordinazioni, i rientranti dovevano fare adeguata penitenza prima di esercitare gli ordini sacri o no ?

Il De Leo accetta la dottrina e la prassi ecclesiastiche. Le ordinazioni conferite dagli eretici sono valide anche se sacrileghe perché conferite in stato di rotta comunione con la Chiesa. Ma l'esercizio degli ordini ricevuti doveva essere preceduto da congrua penitenza. Sotto l'aspetto teologico niente vi è di nuovo rispetto alla dottrina della validità del battesimo amministrato dagli eretici. E' opportuno ricordare lo stato della questione e relativa differenza esistente rispetto alla Chiesa cattolica tra la validità delle ordinazioni nelle Chiese orientali e la invalidità delle ordinazioni nella Chiesa anglicana. Lo scisma orientale fu consumato da vescovi i quali continuarono a conferire gli ordini sacri validamente ma illecitamente. Lo scisma anglicano invece fu consumato da laici, Enrico VIII ed Elisabetta la quale, questo è il punto, nominò arcivescovo di Canterbury, *motu proprio*, il laico Stefano Cramner il quale, senza avere ricevuto il sacramento dell'ordine da un altro vescovo, esercitò l'ufficio compiendo riti che nulla avevano né potevano avere di sacramentale.

I tentativi di un superamento dello scisma anglicano al principio di questo secolo non ebbero esito perché il papa Leone XIII dichiarò che le ordinazioni anglicane erano nulle e che i pastori ed i vescovi di quella chiesa dovevano ricevere il sacramento dell'ordine da parte di vescovi cattolici come condizione per ricostruire l'unità della Chiesa nel mondo anglicano.

Di uno studioso di storia che manchi di senso critico non merita che ci si occupi. Lo spirito critico del De Leo invece risulta in modo rilevante nell'opera *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi* dalla quale traggo due riferimenti. Il primo a proposito di san Leucio primo vescovo di Brindisi. « Gli atti che di lui si conservano nella Chiesa di Brin-



disi, ritoccati nei principi del XIII secolo dall'arcivescovo Pellegrino, fan pietà perché son deturpati da tanti sogni e anacronismi che le metropoli di Trani e di Benevento, han creduto di riformare le lezioni del loro breviario con collocar s. Leucio ai tempi di Teodosio il giovine [V secolo!]. Città troppo importante Brindisi perché sin dal tempo apostolico si trascurasse di evangelizzarla » Osservazione piú che giusta. Come si fa a non tener conto che la via Appia la si volle per collegare Roma con l'Oriente ?

Il secondo riferimento riguarda il vescovado di Nardò. Dice De Leo: « La soppressione di un vescovado tanto necessario perché posto su le frontiere dei greci domini, unicamente per somministrare a i monaci [basiliani] il sostentamento sarebbe stato un passo contrario a i sacri canoni ed all'economia. Conchiudiamo che la chiesa neritina sarà stata forse antichissima ed avrà avuto i suoi vescovi sin dai tempi apostolici, ma come sia stata occupata dai monaci noi nol sappiamo, né possiamo fidarci di monumenti fabbricati nel tempo dell'ignoranza e dell'impostura ».

Per concludere l'esame del De Leo storico dobbiamo dire che questi lavori appartengono all'età giovanile, dai diciotto ai trent'anni. Poi dovette impegnarsi all'attività forense al servizio del suo arcivescovo mentre continuava ad occuparsi dei suoi obblighi quale membro del capitolo metropolitano.

\* \* \*

La nomina ad arcivescovo dette luogo ad un nuovo corso nella vita del De Leo, il quale esaurì lungo sedici anni la sua attività nell'impegno pastorale.

Il Guerrieri, primicerio nel capitolo della cattedrale, lo chiama « zelantissimo pastore di specchiata pietà ». Uomo di

preghiera in primo luogo, giacché la pietà definisce nella amorosa riverenza il rapporto tra un uomo e Dio. Di più non sappiamo circa la vita interiore del De Leo. Ma la pietà si estende a tutto ciò che o è opera di Dio sul piano salvifico o è opera della Chiesa nel culto da rendere a Dio. Da quanto si è detto possiamo riconoscere la pietà del De Leo verso la Sacra Scrittura in quanto parola di Dio, verso la Chiesa alla quale fu fedelissimo e nella quale ebbe fede. Fu infatti uomo e sacerdote dalla fede viva e profonda, forte e illuminata. In forza di questa fede amò di amore vero il suo sacerdozio vissuto in modo irreprensibile ed esemplare.

Seguendo il Guerrieri, il quale per altro non sempre è fedele alla verità, notiamo le cose più importanti dell'attività pastorale.

Fondò in Brindisi, l'orfanotrofio intitolato a santa Chiara perché vi era incorporata all'edificio una chiesetta dedicata alla santa di Assisi con ingresso dalla omonima stradina che da piazza Duomo scende al mare. Questa fondazione non ebbe solo lo scopo di dare tetto, pane ed educazione cristiana agli orfani ma anche quello di insegnare loro un mestiere. Perciò «per farle addestrare nelle arti domestiche egli chiamò da paesi forestieri delle maestre, le provvide di telai, filatoi ed altri strumenti necessari all'uopo e vi impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per le loro manifatture, e col disegno di quelle infelici, nell'atto che apprendevano le arti potessero eziandio riportarne qualche lucro, sopperendo egli a proprie spese a tutto il bisognevole».

F' certamente attività sociale questa. Altro tipo di attività sociale riguarda l'agricoltura. Il Guerrieri, che è l'unica fonte dell'attività pastorale del De Leo, riferisce che il buon arcivescovo « spese ingenti somme nei territori di s. Pancrazio e di Sandonaci per prosciugare circa tomola cento di terreno paludoso ». Anche oggi si ha conferma di quello stato paludoso

di ampio spazio poco fuori l'abitato di Sandonaci. Quando si hanno piogge abbondanti quegli stessi terreni ieri paludosi restano allagati per alcuni giorni con qualche danno per i vigneti.

Rientra nell'attività pastorale, è l'anno 1811, la composizione di una *Memoria sulla coltura dell'agro brindisino*. « Questa seconda Memoria — dice il Guerrieri — pervenuta al reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, dette luogo ad un rapporto, dato alla sezione di economia campestre e domestica dell'Istituto medesimo. In questo rapporto... si conchiude ne' seguenti termini. ” La Memoria, ricca di erudizione, e bene scritta, è degna del suo autore e di essere inserita negli atti del reale Istituto. Essa potrà servire d'incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza inganno credono che nulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri, che occupano le loro braccia ” ».

Lo zelo pastorale portava dunque l'arcivescovo De Leo a occuparsi, secondo le sue attitudini, per migliorare, con le nuove tecniche, le condizioni di lavoro e la produttività delle colture, non solo ai fini di un maggior reddito ma, come ultimo fine, per giovare ad una economia che migliorasse le condizioni di vita. Pastore vigile dunque sul suo gregge.

Il 1799 ebbe luogo la rivoluzione napoletana con la instaurazione della repubblica che, mercé l'intervento francese, durò soltanto cinque mesi. Fu ristabilito il regno dei Borboni.

De Leo era arcivescovo da appena un anno e finché visse non ebbe un momento di pace. Citiamo ancora il Guerrieri: « Primieramente fu ridotto alle massime angustie dalle cosiddette truppe repubblicane straniere che nel dì 9 di aprile 1799 da nemiche invasero questa nostra città. Esse purtroppo abusando della licenza militare, tennero il di lui episcopio non sol come locanda ma come taverna aperta incessantemente a lor

discrezione, e dove gli ufficiali superiori arbitrariamente si intrudevano e stravizzavano con eccessiva insolenza a spese del Prelato, dilapidando così il patrimonio dei suoi poveri. E anche più ». I poveri dunque erano nel cuore dell'arcivescovo. Le sofferenze gli venivano sí dalla violenza ma ancor piú dal fatto che ciò che gli invasori dilapidavano era tolto alla bocca dei poveri.

Da uomo di cultura qual era l'arcivescovo fondò un museo ricco di molti e preziosi reperti. I rivoluzionari misero le mani su quei tesori. La partecipazione che il Guerrieri ci dà delle ruberie di queste preziosità è insieme commossa e sdegnata. «Ed anche disgraziatamente quel ricco deposito di tante preziosità andò soggetto al dirubamento di alcuno o piú (chi potrebbe saperlo?) di quella genia ». Ed esprime il sospetto che qualcuno dei famigli che lo aveva aiutato a nascondere il tesoro, per avarizia o altro spregevole motivo, lo avesse tradito. Il tesoro, partite le truppe, non fu trovato nel suo nascondiglio. « Il buon Prelato in tal perdita irreparabile si fé confortatore della famiglia che ne gemeva, e con aria spirante eroica e cristiana rassegnazione, altro non faceva spiccare dal fondo del cuore alle sue labbra se non « *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* ».

Di ben altro motivo il De Leo ebbe a soffrire. Nel 1808, durante il regno di Giuseppe Buonaparte prima e poi di Gioacchino Murat, furono soppressi gli ordini religiosi. Ben nove conventi furono chiusi solo a Brindisi. Ciò di cui piú si doleva l'arcivescovo era la perdita dei religiosi suoi preziosi collaboratori.

In tante traversie e tribolazioni l'arcivescovo ebbe cura di avere collaboratori validi nel campo degli studi, specialmente il personale docente del seminario. In altre diocesi i seminari furono chiusi. Quello di Brindisi rimase e si giovò di

elementi nuovi e ben preparati. Non debole conforto in un tempo di violenze legali e morali.

Persino l'usurpatore — così lo chiama il Guerrieri — Murat ebbe tanta stima dell'arcivescovo di Brindisi quale fondatore della biblioteca arcivescovile e per l'interesse che egli portava alla cultura francese (volle infatti nella biblioteca l'enciclopedia del Diderot) da affidargli il governo delle diocesi di Oria e di Ostuni. È per questa stessa stima che il seminario di Brindisi non fu soppresso. L'arcivescovo non ritenne peso eccessivo il governo di altre due diocesi. Era troppo zelante per lasciar correre e non fece valere davanti alla sua coscienza l'età ormai avanzata. Infatti a settantaquattro anni fece la visita pastorale nella diocesi di Oria. Durò otto mesi. Ancora due mesi di vita. Il 13 febbraio 1814 lasciò questa terra per la vita durabile.

Che cosa lascia questo pio e zelante pastore? Quello che di lui ancora oggi ha grande notorietà e prestigio è la biblioteca che da lui prende nome. Perché la volle? Il seminario era un centro di studi che doveva la sua efficienza nel disporre di una biblioteca funzionale, che servisse allo stesso seminario. Per questo volle che nello statuto di fondazione essa fosse amministrata, oltre che dall'arcivescovo *pro tempore*, dalle quattro dignità capitolari e dal rettore del seminario. Per il suo funzionamento la dotò di una rendita di trecento scudi. E siccome gli orizzonti culturali del De Leo erano, come s'è visto, molto vasti volle che la biblioteca fosse pubblica. Mise insieme circa 6.000 volumi nonché altre preziose antichità.

Oggi la biblioteca sta vivendo il suo momento migliore dopo un assai lungo tempo di scarsa attività. L'intelligente impegno e la passione generosa del direttore Rosario Jurlaro, al quale si deve la riedizione di alcune opere del De Leo, l'hanno resa una tra le più attive sedi culturali della regione.

Se oggi il patrimonio delle opere supera i 40.000 volumi, se la biblioteca va incontro ai giovani laureandi fornendo materiale altrimenti introvabile, il merito è dello Jurlaro il quale, tra l'altro, mantiene molteplici rapporti con studiosi d'Italia e di Europa. Per questa attività si sono avute donazioni di biblioteche private assai preziose per l'aggiornamento indispensabile alla funzione pubblica, alla sua ragion d'essere. Jurlaro ha creato una nuova sensibilità nell'ambiente brindisino sí che ha potuto fondare una associazione degli « Amici della Biblioteca De Leo ». Ogni anno viene edito un volume « Brundisii res » che raccoglie le conferenze che mensilmente nella stessa biblioteca vengono tenute da studiosi talvolta di chiarissima fama. Si tratta di ricerche storiche, economiche, sociologiche, religiose, interessanti Brindisi e la Puglia. La « De Leo » è una biblioteca viva, come l'aveva desiderata il suo fondatore.

Inoltre il De Leo fondò un legato di centocinquanta ducati a favore del capitolo metropolitano del quale era stato, fino alla nomina arcivescovile, apprezzatissimo membro, con l'obbligo della celebrazione di quattro sante messe. I centocinquanta ducati oggi non hanno piú alcun valore, ma i suffragi vengono rispettati.

All'orfanotrofo « Santa Chiara », che esiste tuttora diretta dalle suore Figlie della Carità, lasciò tutti i mobili dell'episcopio, da vendere per ricavarne un capitale redditizio.

E al suo paese natale niente?! Il Guerrieri chiude il profilo del « suo » arcivescovo con queste parole: « Finalmente, memore di S. Vito, sua patria nativa vi fondò un orfanotrofo per le povere orfanelle di quel luogo, e destinò a tale uso il palazzo di sua famiglia che ivi possedeva, con una corrispondente dotazione. Sul che è a notarsi che per tutte queste beneficenze né punto né poco adoperò quel che gli veniva dalle rendite della mensa; perché queste erano giornalmente da lui distribuite alla povertà del suo diletto gregge. Tutto egli prese

dal ricco patrimonio di sua famiglia, che per mancanza di successione, come erede necessario tutto divenne di sua proprietà ».

Quell'orfanotrofio c'è ancora per merito della defunta madre Benedetta Carparelli fondatrice, con la madre Scolastica Passante, della congregazione delle Oblate benedettine di S. Scolastica.

Così il Guerrieri, il quale non si informò abbastanza circa la composizione della famiglia De Leo, lo fa credere o figlio unico o superstite di fratelli a lui premorti. Dal testamento che si conserva nella biblioteca risulta che l'arcivescovo lasciò altre sue proprietà al fratello Scipione ed ai congiunti. Ciò, a mio parere, non toglie nulla a quanto si è detto circa la povertà nella quale egli volle vivere e a quanto fece per i poveri.

Per concludere: al De Leo, cultore di molti studi, teologo serio e rigorosamente ortodosso, storico acuto e appassionato ricercatore della verità, la nostra ammirazione; al pastore della arcidiocesi la nostra venerazione e la nostra riconoscenza.